

UN ANEDDOTO BANCARIO E UN ANEDDOTO
DI URBANISTICA PALERMITANA

CARMELO TRASELLI

Nell'anno 977 lo scrittore arabo Ibn Hauqal visitò Palermo e trovò i cambiatori di monete in una strada del quartiere dell'Albergheria. Nel secolo scorso il Di Giovanni identificò ben due *vie dei cambiatori*, l'una all'Albergheria che sarebbe quella descritta dall'arabo, e l'altra nel quartiere di Porta Patitelli, vicina alle logge dei Catalani, dei Genovesi, dei Pisani (oggi via Pannieri).

Il Di Giovanni, senza citare fonti, aggiungeva che la prima esisteva ancora nel sec. XIV "per il commercio di terra", mentre la seconda avrebbe ospitato i cambiatori per il commercio di mare⁽¹⁾. Secondo il Di Giovanni, i cambiamonete erano "i banchieri di quel tempo", il che per il X secolo in cui scriveva Ibn Hauqal è da ammettere con riserva.

Infatti, noi possiamo dare alla parola "banchiere" il valore tecnico di "intermediario fra offerta e domanda di capitale", ed in tal caso l'identità proposta dal Di Giovanni è da respingere; oppure possiamo considerare i termini di "banchiere" e di "cambiamonete" come sinonimi⁽²⁾, ed in tal caso dobbiamo intendere che l'ufficio prevalente è quello del cambio manuale dal quale qualche singolo *campsor* si allontana di tanto in tanto per un piccolo affare che si riduce ad un piccolo impiego a breve termine od all'acquisto di un immobile. Ma anche in questo caso si tratta di un cambiatore-mercante, non ancora di un mercante-banchiere.

Comunque la documentazione in proposito non ha inizio prima dello scorcio del XIII secolo ed è inizialmente scarsa. Dobbiamo scendere al sec. XIV inoltrato per avere la documentazione certa di un pagamento "per bancum", e solo da questo momento in poi ci è lecito affermare che il progresso della tecnica bancaria ed il perfezionamento delle relative scritture

⁽¹⁾ M. AMARI, *Biblioteca Arabosicula*, vol. I, pag. 15; V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal sec. X al XV*, Palermo, 1889, pag. 328.

⁽²⁾ Tali sono senza dubbio a Genova; cfr. R. S. LOPEZ, *La prima crisi della banca di Genova*, Milano 1956, pag. 23 nota 4 e passim.

e l'attribuzione della fede pubblica alle medesime hanno consentito ai banchi di partecipare all'espansione produttiva e commerciale della Sicilia mediante la sostituzione del numerario, scarso, insufficiente e sovente di cattiva qualità, con la scrittura di banco. Ma da tutto ciò siamo ben lontani nel XIII ed a maggior ragione nel X secolo.

Ad ogni modo anche il solo numero dei cambiatori del XIII secolo può avere una certa importanza. Il più antico noto a Palermo sarebbe un Guglielmo Rosso che nel 1207 doveva pagare una lettera di cambio mandata da Genova ⁽³⁾; alla fine del secolo ci riporta un Geri di Poggibonsi, toscano residente e morto a Palermo ⁽⁴⁾. Nel 1277 si qualifica come *campsor* a Palermo un Obertino, nel 1287 è *campsor* a Messina l'ebreo Simmito; nel 1298-99 sono a Palermo un Princivalli, un Giovanni, un Bartolomeo Tindre barcelonense, un Bartolomeo de Gulioso di Amalfi, un Neapolionus; nel 1285 a Siracusa un Giacomo Buttario e un Gerardo Bellabarba; pure nel 1285 troviamo quattro *bankerii* a Palermo, due a Catania, due a Patti, due a Noto, uno a Sciacca, uno a Marsala, uno a Randazzo ⁽⁵⁾.

Il Cusumano poi ricorda a Palermo ⁽⁶⁾ un *campsor* nel 1256, un Santoro nel 1255; Lorenzo, Andrea, Ruggero e Chalfuni ebreo nel 1259 e 1260; Roderico e Matteo nel 1271 e 1294.

Se non erro sono in tutto venti *bankerii* o *campsores* a Palermo ed un numero non indifferente in altre città e località minori. Ma occorre supporre altri: nel 1285 era fiorentissima l'arte del cambio a Messina: non conosciamo i nomi dei cambiatori messinesi del 1285 perchè, quando re Pietro d'Aragona chiamò al servizio militare i *militēs* fra i quali erano i tredici banchieri ricordati in quell'anno in tutta la Sicilia, Messina non era ancora in suo potere. Ma se a Messina nel 1285 la sola gabella sui banchieri fruttava al fisco 60 onze annue, essi dovevano essere numerosi.

Tale indubitabile floridezza dell'arte del cambio in Sicilia nel sec. XIII costringe a pensare che l'arte fosse non meno florida anche nel secolo precedente e che, tra cambiatori cristiani e musulmani, e musulmani appena convertiti, l'ambiente fosse già maturo per la nascita della lettera di cambio; ed invero il più antico esempio documentato di tale scrittura commerciale si riscontrerebbe tra Genova e Trapani e tra mercanti musulmani.

Ma ora, riesaminando una fonte già nota, ho trovato nuovi nomi e nuove date per i cambiatori palermitani ⁽⁷⁾:

1243, Bonifacino Persona *cansor* (n. 43)

⁽³⁾ P. ROTA, *Storia delle banche*, Milano 1874, pag. 64 nota.

⁽⁴⁾ Archivio Storico Siciliano, N. S., vol. VIII, pagg. 177-178.

⁽⁵⁾ C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia*, Palermo 1958, pagg. 10-11.

⁽⁶⁾ V. CUSUMANO, *Storia dei Banchi della Sicilia, I Banchi privati*, Roma 1887, pag. 46, note 2 e 3.

⁽⁷⁾ Archivio di Stato di Palermo, *Tabulario della Magione*; accanto ad ogni nome pongo tra parentesi il numero della pergamena in cui è ricordato.

- 1247, *Laurencius cansor* (n. 47)
 1251, *Martinus cansor* (n. 54)
 1255, *Santoru cansor* (n. 63)
 1259, *Henricus campsor, Andreas campsor* (n. 84)
 1265, *Johannes campsor* (n. 99)
 1266, *Valentinus de Tollosse (?) cansor, Martinus campsor* (n. 114)
 1267, *Guidotus campsor* (n. 115)
 1267, *Johannes campsor, Adebrandus (?) campsor, Rainerius campsor* (n. 117)
 1268, *Guidotus campsor* (n. 119)
 1269, *Nicolaus de Salerno cansor* (n. 123)
 1270, *Alexander de Gisone campsor* (n. 124) e *Johannes Castellinus campsor* (n. 125)
 1284, *Alexander de Gissono* (n. 159 e 160)
 1292, *Andreas de Notario Michaelis campsore* (n. 244).

Purtroppo, tutti costoro compaiono e firmano soltanto come testi ad atti notarili e quindi assolutamente nulla sappiamo dei loro affari. Ma tutti i nomi così raccolti permettono già qualche considerazione e prima di tutto questa: che se nel 1283 re Pietro contò tredici *bankerii* e se molti ne risultano da varie fonti per gli anni che intercorrono fra il 1267 e il 1282, ciò vuol dire che il dominio angioino non fu per la Sicilia e per Palermo tanto deleterio quanto si pensa generalmente: dal punto di vista politico fu quello che fu, ma economicamente non fu negativo, perchè l'esistenza di numerosi cambiatori attesta l'esistenza di un florido commercio estero e di una normale circolazione di monete straniere. Alessandro de Gisone dimostra la saldatura certissima tra il regime angioino e quello aragonese, coprendo il quindicennio 1270-1284.

Vi è poi da considerare che abbiamo raccolto i nomi di alcuni cambiatori certamente forestieri: tali sono Geri di Poggibonsi, toscano, Bartolomeo Tindre di Barcellona, Bartolomeo de Gulioso di Amalfi nonchè quel Rainerius del 1267 che è in modo assoluto un Pisano e quel Nicolò del 1269 che dice di essere salernitano; sui primi tre si può discutere perchè li troviamo già in periodo aragonese; ma i due ultimi si trovano a Palermo in periodo angioino; dunque anche sotto l'odiato regime francese l'economia palermitana era in grado di attirare non soltanto operatori commerciali generici come i mercanti, ma tecnici specializzati. Quel Ranieri è l'avanguardia dei molti banchieri pisani che verranno a Palermo dal sec. XIV in poi; e la sua presenza non ha affatto carattere eccezionale perchè è noto che proprio sotto gli Angioini le colonie pisane in Sicilia furono fiorenti.

D'altro canto vi è da rilevare ancora che se di tutti codesti banchieri palermitani (eccettuati quelli del 1298-99) conosciamo appena i nomi perchè

essi compaiono soltanto come testi e mai come parti nei contratti, ciò vuol dire che probabilmente essi esercitavano soltanto il cambio manuale delle monete e prestavano ai mercanti ed ai navigatori qualche servizio tecnico per cui non occorre atti notarili. Essi non davano denaro a mutuo, non accettavano depositi e non facevano nemmeno affari in proprio: la loro attività dunque poteva restringersi al cambio manuale, al cambio marittimo con lettera di cambio, alla senseria in affari commerciali; la seconda è una ipotesi alquanto ardua. Questo è quanto bisogna ritenere, finché non avremo fortunatamente trovato qualche atto notarile anteriore al 1298 che permetta deduzioni diverse.

Ma vi è un'altra questione che lascia perplessi. Il Di Giovanni affermò l'esistenza di due strade dei cambiatori, una all'Albergheria fino al XIV secolo, ed una nel quartiere di Porta Patitelli; ma non indicò le fonti; a mia volta per il XIV secolo ho trovato sempre e soltanto la *ruga camporum* ai Patitelli e mai quella dell'Albergheria.

Un documento inedito⁽⁸⁾ riferibile agli anni fra il 1330 e il 1350, che è sfuggito agli studiosi di topografia palermitana, registra un giardino e due casette di proprietà del banchiere Pachi Rubeus situati nel quartiere della Albergheria lungo il corso del fiume Kemonia; e poi una bottega di Riccardo de Ysidoro *campor* ed una bottega di Pachi Rubeus *campor* entrambe lungo il corso del Guzzetta, non lontane dalla fonte del Garraffo e dalla Loggia dei Catalani, cioè nel quartiere dei Patitelli.

Aggiungo che il documento da cui tratto queste tre notizie è un elenco di immobili situati dentro le mura di Palermo lungo il corso del Kemonia nel quartiere dell'Albergheria e lungo il corso del Guzzetta che è la continuazione del Kemonia nel quartiere dei Patitelli. Orbene, mentre lungo il Kemonia si riscontrano terre coltivabili, casette e molte case dirute o disabitate e persino di proprietario ignoto, invece lungo il Guzzetta si riscontrano pochissime case ed in massima botteghe e nessuna costruzione in rovina.

Infine, la popolazione di Palermo al principio del XIV secolo era, certamente, più numerosa di quella di Trapani o di Sciacca o di Castronovo, ma era ben lungi dall'essere paragonabile a quella di una grande città moderna. Secondo un calcolo molto rigoroso essa arrivava a circa 12.000 abitanti; per amor di discussione ci è lecito portarla a 15.000, a 20.000 abitanti compresi i sobborghi più lontani e i casali sparsi nella campagna e compresi gli stranieri, gli schiavi, i mercanti di passaggio... Ma anche con 20.000 abitanti, che, tolti i vecchi, i bambini, le donne, i contadini, i pescatori, gli schiavi, gli incapaci, i religiosi, le religiose, si riducono a meno di 2.000 individui commercialmente attivi, Palermo non può avere due strade occupate

⁽⁸⁾ Archivio Comunale di Palermo, vol. 38, fascicolo 23.

da banchieri e cambiatori. E si tenga presente che anche nel XV secolo, con popolazione certamente più numerosa, con un'attività economica in piena espansione, raramente Palermo ebbe più di quattro banchieri contemporaneamente attivi. E ciò perchè, allora come oggi, non tutta la popolazione si rivolgeva ai banchieri ma la clientela bancaria era, come è, un gruppo selezionato.

Ed allora ci soccorre il citato elenco di immobili lungo i fiumi, il quale ci avverte che Pachi Rubeus aveva giardino e casette all'Albergheria ma la bottega ai Patitelli non lontana da quella dell'altro banchiere Ysidero; lo stesso documento ci dice che il quartiere dell'Albergheria, disseminato di case dirute e disabitate, era in piena decadenza urbanistica, mentre il quartiere dei Patitelli era in piena fioritura come centro commerciale della città (tale si rivela del resto anche attraverso l'abbondante documentazione notarile dell'epoca).

E quindi le due strade dei banchieri identificate dal Di Giovanni devono essere accettate, ma non come contemporanee, bensì come l'una successiva all'altra. Deve essere avvenuto uno spostamento del centro degli affari dalla Albergheria al quartiere di Porta Patitelli nel corso del XIII secolo: tale spostamento del resto continuerà: ed infatti vedremo svilupparsi il quartiere più ricco della città oltre la Piazza Miney che prenderà il nome di Fiera Vecchia, verso la Piazza Marina ed intorno a questa con le costruzioni dei ricchi palazzi degli Abbatelli, dei Galletti, degli Opezinghi; lo stesso palazzo Aiutamicrosto si trova nella zona dominata dalla Fieravecchia; e il governo, abbandonato il Palazzo Reale, scenderà anch'esso verso il mare, insediandosi nello Steri.

Eccezionalmente un solo banchiere risale il Cassero nel XV secolo: infatti Pietro Affitto ricostruirà un palazzo molto più antico e diruto, situato all'angolo della via Marmorea e della via del Cancelliere, identificabile ancora oggi. Ma sarà il suo "palazzo", non il suo "banco".

Alla fine del '500, poi, e nel '600, dopo il prolungamento del Cassero verso il mare e dopo il taglio della via Maqueda, vi sarà in queste strade un insediamento ricco, di tipo nuovo: in sostanza inurbamento di signori, o meglio di proprietari terrieri provenienti da quasi tutta la Sicilia. E ciò darà a Palermo una nuova fisionomia urbanistica.

Ma sarà un puro caso? — Le Sedi della Cassa di Risparmio e del Banco di Sicilia sono ancora oggi precisamente ai Patitelli, presso il corso del Guzzetta e a due passi dalla via dei banchieri del trecento.

Figlia di Rocca, 1964

Omaggio a Santa Felicissima

Venne da Roma a dormire per sempre a Palermo

di Giuseppe Quatriglio

Il mio interesse per Santa Felicissima incominciò il giorno in cui acquistai nella bottega di un antiquario palermitano una lastra di rame di centimetri 21,4 x 18 con su incisa, dentro riquadro, l'immagine di una giovane donna sdraiata avente alla destra la palma del martirio e alla sinistra un Crocifisso. Lessi subito allo specchio la targa posta al centro dell'immagine:

*Felicissime Filiae
Benemerenti P. E.
Q. Vixit Bir. Ann. XX Die
XXXXIV*

Sulla lastra lessi poi:

*S. Felicissima V. e M. di anni 21 il cui corpo
si venera nell'Infermeria dei Rev. di Sac. ti al
Papireto. Se ne solennizza la festa il 1. marzo.
Dedicata a S. E. Principessa Trabia
A devozione del Sac. Giuseppe Bonomolo
Un Pater, un Ave, un gloria.
100 giorni d'indulgenza.*

Prima mia cura fu quella di consultare un «Leggendario» (1) nella speranza di vedere annotato il nome di una Santa a me sconosciuta. Lessi nomi fuori del comune quali Mustiola, Degnamerita, Reparata, Febronia. Ma di Santa Felicissima nessuna traccia; soltanto il nome di una Santa Felicita madre di sette figlioli martiri.

Le mie ricerche si spostarono allora nel campo invero assai ricco e vasto della storia locale.

E qui colsi il primo successo. Nella sua famosa «Guida» (2), Gaspare Palermo dà ampie notizie dell'ospedale dei sacerdoti (chiamato dall'incisore Infermeria) e accenna all'esistenza del corpo di Santa Felicissima. Si tratta, tuttavia, di un cenno quanto mai utile perchè arricchito da date che mi avrebbero consentito in un secondo tempo di consultare gli ampi resoconti dei cronisti palermitani dell'epoca.

Gaspare Palermo dà, dunque, notizia che lo Arcivescovo di Palermo D. Ferdinando Bazan «volle fondare un particolare ospedale per li sacerdoti infermi, e riparare con tal mezzo all'indecenza di vedersi nei pubblici con poco decoro della dignità dei ministri del Santuario e della Religione». Più oltre, l'Autore della Guida riferisce che il predetto ospedale venne dapprima sistemato, l'8 dicembre 1694, «in una casa a pigione a fianchi della chiesa di S. Maria di Porto Salvo» e l'anno seguente venne trasferito «in una casa prossima alla Strada Nuova e poco distante dal monastero delle Stimate».

Infine, il 1° settembre 1696, l'ospedale fu «stabilito presso il Palazzo Arcivescovile in una casa posseduta dal D.D. Giuseppe Sciacca, prima presa a pigione e poi avuta a censo dai marammieri della Cattedrale per once 65 all'anno». L'ospedale fece nella nuova definitiva sede rapidi progressi per l'impulso che seppe darvi l'Arcivescovo Bazan e per le opere di pietosa umiltà che lo stesso porporato vi esercitava. D. Ferdinando Bazan, infatti, ser-

viva in ginocchio i sacerdoti infermi stimolando la pietà degli altri ecclesiastici che «animati dal suo esempio praticarono il detto pio esercizio». All'ospedale si aggiunse ben presto la chiesa la cui prima pietra venne gettata il 31 maggio 1697. Il tempio venne completato l'11 dicembre dell'anno successivo ed aperto al culto tre giorni dopo in occasione delle Quaranta Ore circolari.

Segue nella Guida la descrizione della chie-

lo Buonarroti, portata da Spagna dal fondatore Bazan e regalata alla chiesa... sotto l'altare giace l'intero corpo di S. Felicissima Verg. e M. mandato da Roma da D. Giambattista Siodoti al menzionato Arcivescovo che qui lo collocò a 27 novembre 1699 e col corpo vi è la seguente lapide trovata collo stesso nel cimitero di Callisto: (segue il testo della lapide)».

Notizie relative alle vicende del trasporto da Roma a Palermo del corpo di S. Felicissima



La serena espressione di Santa Felicissima nella delicata incisione di Giuseppe Ciaccio.

sa: «La porta è ornata di colonne a spira e di intagli di pietra con in cima una statua della Vergine Immacolata... ha tre altari: nel maggiore, dentro proporzionato cappellone, è il quadro della Madonna della Pietà, pittura alcuni la vogliono di fra Sebastiano del Piombo primo scolaro di Tiziano, altri di Michelange-

si trovano nella «*Sicilia Sacra*» di Rocco Pirro (3) che riporta anche il testo della lapide. Si tratta di una annotazione rapidissima in latino che vale la pena di trascrivere:

«*Cum accepisset corpus S. Felicissimae Virginis, ac Martyris sibi Roma missum 27 Decembris 1699 ordinata processione in Ecclesia*



L'ingresso alla chiesa annessa all'ospedale dei sacerdoti infermi, dentro il recinto del palazzo arcivescovile

memorati Nosocomii. sub Majori altari condidit: cum inscriptione, faxo insculpta, quam una cum corpore advenerat nempe: (segue il testo della lapide)».

Anche Gabriele Lancillotto Castello, Principe di Torremuzza (4), descrive la lapide, la 106ma del suo catalogo, dando anche le seguenti informazioni: «Col corpo della Martire Felicissima estratto dai cimiteri di Roma venne nell'anno 1699 questo marmo all'arcivescovo di Palermo Mons. Ferdinando de Bazan. Il Sommo Pontefice Innocenzo XII volle remunerare la conosciuta pietà di questo prelado col regalarlo di tanto dono. Aveva egli in quei tempi fondato in luogo molto vicino al Palagio Arcivescovile lo spedale per sollievo de' poveri sacerdoti e ne avea benedetta la chiesa; volle adunque che ivi esposto si fosse alla pubblica venerazione il corpo della Santa Martire, riponendolo sotto il principale degli altari colla stessa iscrizione». Più oltre il Torremuzza, a maggiore intelligenza della lapide, fa rilevare che le mutazioni della V in B (il BIR alla terza riga della iscrizione) erano comuni come era di rigore negli epitaffi degli antichi cristiani annotare «il pregio della verginità». Continua il Torremuzza: «Le due lettere P. E. le inter-

pretere: *Parentes Ejus*. E quelli furono che fecero scolpire la pietra. Direbbe quindi tutta intera la iscrizione:

*Felicissime Filiae
Benemerenti, Parentes Ejus,
Quae vixit Virgo Annis viginti, diebus
quadraginta sex».*

La cronaca dell'arrivo a Palermo del corpo della Santa balza fresca dalla ingenua prosa del canonico Antonino Mongitore (5).

A 27 di dicembre

«Venne questo corpo in Palermo a 24 luglio del 1699; e volendo l'Arcivescovo celebrare con solennità la traslazione, ordinò una solenne processione in questa forma. Si collocò il corpo in una cassa di legno argentata con cristalli, nella chiesa del Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù, trasferito segretamente dalla chiesa di S. Giacomo, dove era stato fino a quel giorno. Diede principio alla processione la compagnia di S. Lorenzo; 2° la compagnia del Rosario in S. Cita; 3° la compagnia dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine; 4° la compagnia del Rosario di S. Domenico; 5° la compagnia del SS. Sacramento della Cattedrale. Seguì dopo il numeroso clero palermitano; indi il clero e capitolo della Cattedrale, dopo il quale era portata la santa, seguita dall'arcivescovo e dal senato, invitato a questa funzione dall'arcivescovo. Uscì la processione dalla predetta chiesa del Collegio e per lo Casaro si portò al piano del regio Palazzo, quale girato, discese innanzi il palazzo arcivescovile, e terminò alla nuova chiesa dello Spedale dei Sacerdoti, collaterale all'arcivescovato, dove si collocò in mezzo alla chiesa. E partito l'arcivescovo e senato, si cominciò il Vespro solenne, cantato dal vicario generale dell'arcivescovo D. Filippo Sidoti. E dopo si diede fuoco alle ruote e altre cose artificiate di fuoco.

A 28 detto

Si fece festa solenne in detta chiesa per il corpo di detta Santa, cantando la messa il suddetto vicario generale, con scelta musica, concorrendo in grandissimo numero il popolo.

Dopo essere stata tre giorni la detta Santa

esposta in mezzo alla Chiesa, fu collocata sotto l'altare maggiore con cristalli e grada innanzi».

Passata la festa, la santa non fu dimenticata. Ce ne dà conferma l'incisione, indubbiamente dell'Ottocento, che ha dato l'avvio alle ricerche di cui qui si dà notizia. Dalla incisione si rileva, infatti, che ogni primo marzo si celebrava la festa e, inoltre, che l'immagine veniva venerata dai fedeli ai quali anzi si concedevano cento giorni di indulgenza per «un Pater, un Ave e un Gloria».

Un attento studioso siciliano di cose sacre, Mons. Luigi Boglino (6), ha ripreso l'argomento all'inizio di questo secolo fornendo notizie di prima mano e di grande interesse. Innanzi tutto Mons. Boglino ci avverte di non confondere la nostra Santa Felicissima con la Santa dello stesso nome menzionata nel martirologio romano sotto il 12 agosto (una santa che soffrì il martirio insieme a S. Graciliano in Faleria, nella Toscana, il cui corpo si conserva nella chiesa di Castellana). Della nostra santa, Boglino dice che «essendo nel ventunesimo anno di età e vergine, soffrì il martirio a Roma dove venne sepolta nelle catacombe di S. Callisto». Ci informa, inoltre, che «scoperto il suo sepolcro sul finire del secolo settimo, in esso si trovò insieme al corpo l'ampolla con entro sangue disseccato, maniera di seppellire speciale dei Cristiani nei tempi di persecuzione per dare ai posteri il segno certo per riconoscere nel sepolcro il corpo di una martire».

Le sue gesta rimasero ignote «come d'altronde avvenne lo stesso di infiniti martiri e invitti eroi della nostra fede nei secoli di persecuzione».

La storia della traslazione da Roma a Palermo ed i suoi motivi vengono così descritti: «Sul cadere del secolo XVIII trovavasi a Roma nella qualità di auditore del Cardinale Tomaso Maria Ferrari il dotto palermitano Giovambattista Sidoti. Questi, essendosi trovato nelle catacombe questo corpo, lo chiese alla Curia romana per sè e ottenutolo inviò al fratello Filippo che era allora Vicario generale dell'Archidiocesi palermitana. E il corpo della Santa arrivò a Palermo il 24 luglio 1699. In quel

tempo governava la nostra chiesa l'arcivescovo Ferdinando Bazan... Avendogli il vicario generale Sidoti donato il corpo della santa martire, il pio pastore volle rendere più importante la sua chiesa depositandovi questo prezioso dono».

Più oltre, Mons. Boglino ci fa sapere che «per ordine di Mons. Serafino Filangeri, arcivescovo di Palermo, fu estratta una reliquia (tibia, 1767) e fu donata alla cattedrale munita di autentica a firma di Isidoro del Castillo, vicario generale, la cui reliquia si vede nel nostro Duomo e si espone ne di di festa» (7).



Il corpo di S. Felicissima come appare oggi.

Mons. Boglino ci assicura, infine, che «la festa (in onore di Santa Felicissima) si celebra dal 1768 per ordine di Filangeri e che si è celebrata sempre con ufficiatura e messa per tutta la Diocesi nel primo di del marzo di ogni anno».

Una Santa, questa Felicissima, ora dimenticata a Palermo, che ha, come si è visto, un posto ben preciso nella storia sacra della Sicilia. Più profonde indagini hanno, tuttavia, portato a sorprendenti scoperte. Il Diehl (8) nel suo accurato elenco di antiche iscrizioni latine cri-

stiane cita ben 47 Felicissime. Le prime cinque sono ben identificate:

1) Felicissima (Valeria Felicissima) sepolta nel portico di S. Ambrogio a Milano; 2) Felicissima che visse con il proprio marito, Victorinus, 13 anni; 3) Felicissima romana dal cimitero *Cyriacae*; 4) Felicissima di 37 anni sposa a Pomponius Felicissimus; 5) Felicissima dal cimitero di S. Callisto (non la nostra).

Segue un elenco di 42 Felicissime che è stato accuratamente studiato con crescente apprensione. Finalmente, al 24° posto, la nostra Felicissima. E' riportato il testo della lapide e sono aggiunte le seguenti parole:

«*Panormum delata e coemeterio quodam urbano una cum martyris lipsanis*».

Questa constatazione, riporta al pensiero espresso dall'illustre studioso Mons. Ottavio Garana (9). Egli ritiene, infatti, che «debba trattarsi di uno di quei corpi santi che nel Settecento venivano tratti dalle Catacombe romane nella convinzione, errata, che appartenessero tutti a Martiri. Comunque, l'iscrizione che si riferisce a questa presunta santa riflette un formulario pagano e non reca alcun chiaro riferimento al Cristianesimo».

Dubbi e perplessità non possono, tuttavia, cancellare due secoli di culto, che fu sincero e devoto, dei palermitani, non possono togliere il ricordo dello storico dono di un Pontefice e del gesto pio di un Arcivescovo.

Oggi Santa Felicissima non si trova più sotto l'altare maggiore di legno della Chiesa annessa all'ospedale dei sacerdoti infermi. La chiesa non è pubblica. Ad essa si può accedere soltanto da uno dei cortili del palazzo arcivescovile dopo avere richiesto uno speciale permesso. L'Altare maggiore è stato rifatto in stile barocco con marmi pregevoli dall'artigiano La Grassa per disposizione del Cardinale Ruffini e Santa Felicissima, con la sua grande urna di legno e vetro, è stata sistemata in una specie di stretta intercapedine che si trova dietro l'altare maggiore. Sono andato a fotografarla violando il buio e l'antico silenzio, in preda all'emozione. Il mio *flash* ha rotto un lungo incantesimo. Le pellicole mi hanno poi

restituito una immagine ben diversa da quella fermata dall'incisore Giuseppe Ciaccio. Non il volto di una fanciulla con l'espressione serena della dormiente, ma un viso mummificato cinto di una corona appassita.

Un sentimento di devoto omaggio alla fanciulla venuta dalla sua Roma a riposare per sempre a Palermo mi ha indotto a frugare a luogo su molte carte alla ricerca di una verità che non sono riuscito a cogliere.

(1) «Leggendario delle Sante Vergini e Martiri le quali morirono per il nostro Signor Gesù Cristo, per mantenere la sua Santa Fede» - Treviso - Per Antonio Paluello (senza data, apparentemente edizione settecentesca).

(2) Gaspare Palermo - Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano che dal forestiero tutte le magnificenze e gli oggetti degni di osservazione della città di Palermo - Palermo, 1816, Vol. IV, pag. 18 e segg.

(3) Rocco Pirro - Sicilia Sacra - Palermo, 1733 - Pag. 264.

(4) Gabriele Lancillotto Castello, Principe di Torremuzza - Le antiche iscrizioni di Palermo raccolte e spiegate - Palermo, 1762 - Pagg. 54 e 377.

(5) Biblioteca storica e letteraria di Sicilia - Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX - Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1871 - Vol. VII - Pag. 194 e segg. I diari riportati in questo volume sono quelli del canonico Antonino Mongitore: essi vanno dal 1680 al 1743. Su di essi si basò il Di Blasi per la stesura della sua «Storia di Sicilia».

(6) Mons. Luigi Boglino - Sicilia Sacra - Palermo, Boccone del Povero, 1900 - Vol. II - Pag. 376 e segg. Mons. Boglino, canonico teologo della Metropolitana di Palermo, fu professore di storia della Chiesa presso la Facoltà di teologia del Seminario Arcivescovile di Palermo.

(7) Una conferma alla notizia dell'esistenza di una reliquia di Santa Felicissima è data dal Mons. Can. Salvatore Di Bartolo, decano tesoriere della Cattedrale di Palermo, nella sua «Monografia sulla Cattedrale di Palermo» pubblicata a Palermo (Tipografia del Boccone del Povero) nel 1903. Nell'Appendice, a pag. XXXI, è elencato al quindicesimo posto «Osso della gamba di S. Felicissima V. e M.» tra le sessanta «Reliquie che conservansi nella cassa forte del Tesoro, nella sagrestia dei Canonici».

(8) Ernestus Diehl - Inscriptiones Latinae Christianae veteres - Berolini, 1925, Vol. II pag. 16; Vol. III pag. 60 e segg.

(9) Mons. Ottavio Garana, Cappellano militare attualmente a Siracusa, è autore del pregevole volume «Le catacombe siciliane e i loro martiri» edito da S. F. Flacciovio nel settembre 1961.



ITALIA NOSTRA

Sezione di Palermo

Il Consiglio Direttivo della Sezione Palermitana di ITALIA NOSTRA, Associazione per la Difesa del Patrimonio Artistico e Naturale della Nazione, in una serie di riunioni, ha esaminato e discusso talune questioni relative alla difesa dei monumenti, ambienti cittadini e paesaggi naturali di Palermo e dei dintorni. Esso ha purtroppo constatato ancora una volta che sia le Autorità municipali che quelle regionali e statali non hanno svolto la necessaria opera di salvaguardia che loro compete.

Molte violazioni sono state commesse e continuano ad essere attuate in aperto dispregio del Piano Regolatore e sono stati inoltre concessi numerosi nullaosta per la demolizione o trasformazione di edifici di interesse artistico o per l'esecuzione di nuove costruzioni che mal si inseriscono sia nel paesaggio urbano che in quello naturale recando irreparabili guasti.

Il Consiglio Direttivo rivolge pertanto vivo appello alle suddette Autorità municipali, regionali e statali, all'opinione pubblica e alla Stampa perché, nello spirito di una viva ed attiva difesa del patrimonio artistico e naturale, siano intanto presi immediati provvedimenti sulle questioni qui appresso elencate:

SOLUNTO

Intorno alla zona archeologica di Solunto, dalla quale, a giudizio unanime, si gode uno tra i panorami più suggestivi del mondo, stanno sorgendo due villini: uno di essi addirittura si eleva al di sopra del piano della strada che conduce alle rovine per alcuni metri; entrambi i proprietari dei due villini hanno avuto il nullaosta sia dalla Soprintendenza ai Monumenti che dal Comune di S. Flavia. Questo fatto non solo è contrario ad ogni minimo buon senso, per il quale ogni costruzione dovrebbe essere vietata in quel posto, ma è anche in contrasto con un piano di lottizzazione e di costruzione redatto dal compianto arch. Airoidi e per il quale le costruzioni non dovevano elevarsi al di sopra del piano stradale.

Unanime è stata la protesta dell'opinione pubblica palermitana e della stampa; degna di particolare elogio l'azione efficace a tale riguardo dell'Associazione "Pro S. Flavia-Solunto".

La Sezione Palermitana di I.N. auspica che vengano revocate le licenze concesse e che si provveda a vincolare definitivamente tutte le pendici del Monte Catalfano su cui sono poste le rovine dell'antica Solunto: a tal fine richiama vivamente l'attenzione delle Soprintendenze alle Antichità ed ai Monumenti e del Comune di S. Flavia.-

RICOSTRUZIONI PRESSO LA CHIESA DI S. MARIA DI PORTO SALVO

Questo settore cittadino é uno dei piú importanti e delicati della città storica sia per la presenza della chiesa che per il suo ambiente nel Cassaro e per l'intera prospettiva della cala.

Questa, sebbene necessiti di una attenta opera di restauro, deve anzitutto essere salvaguardata nella sequenza armoniosa dei suoi volumi e nel suo unitario paesaggio. Già la costruzione, attuata alcuni anni addietro con la responsabilità delle autorità municipali e di quelle statali preposte alla tutela del patrimonio artistico, di grossi palazzi ha recato pesanti manomissioni all'intero ambiente. In particolare una esorbitante e banale costruzione a carattere speculativo é stata elevata ben oltre i tradizionali limiti superiori della concava cortina di edifici guastando anche il retrostante Cassaro. A questo palazzone si progetta ora di affiancare un altro di ben 28 metri di altezza con sette piani, proprio a ridosso della chiesa di Porto Salvo; il volume di tale progettato palazzo, proprio per il fatto di essere sbagliato in sede ambientale, costituisce conseguentemente uno sconsiderato errore architettonico qualunque possa essere la veste che a tale volume si tenterà di dare.

E' di prossima esecuzione inoltre la ricostruzione di un altro edificio che, appoggiandosi alla facciata della chiesa di Porto Salvo, costituirà uno sperone edilizio tra l'ambiente della Cala e quello del Cassaro. Prima di formulare progetti, sarebbe elementare giudizio procedere alla ricerca in profondità della facciata della chiesa; il ritrovamento eventuale di tale facciata, anche in assenza di elementi architettonici di particolare rilievo, metterebbe fuori causa una ricostruzione in aderenza alla chiesa stessa. Il nuovo progettato edificio riveste una particolare importanza per la sua funzione di raccordo sia dei volumi che dei paramenti murari di ambienti urbanistici contigui; é assai dubbio che la nuova costruzione possa assolvere tale importante funzione data anche la presenza, forse impreveduta, del nuovo mastodonte speculativo che dovrebbe sovrastarla.

Nel settore della Cala é inoltre una fontana settecentesca con importante iscrizione. E' necessario che essa venga rimossa, messa in salvo e ricostruita successivamente nello stesso luogo.

QUARTIERE DI S. PIETRO

Le necessarie demolizioni che interesseranno prossimamente la zona compresa fra la via Squarcialupo, la piazza XIII Vittime e la via del Porto implicano notevoli problemi di ricostruzione. Purtroppo il nuovo Piano regolatore insiste ancora una volta, con criteri di speculazione intensiva, su di un banale schema a scacchiera che, instaurato anacronisticamente già nel piano di Ricostruzione, avrebbe potuto subire in sede di Piano Regolatore Generale quegli aggiornamenti che la cultura urbanistica suggerisce. Si sarebbero così evitati errori di distribuzione volumetrica, di destinazioni di zona, e la confusione nelle direttrici di traffico che la nuova soluzione certamente comporterà.

Questione di grande rilievo é l'importanza che il volume complessivo del nuovo quartiere rivestirà per i suoi "affacci" in corrispondenza degli ambienti della piazza XIII Vittime con la chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, della piazza Valverde e della Cala;

"affari che nessuna ricostruzione a carattere intensivo potrà effettivamente garantire nelle loro caratteristiche architettoniche ed ambientali.

PALAZZO ONETO NELLA VIA BANDIERA

È stato recentemente approvato dalla Commissione Edilizia del Comune di Palermo un progetto che prevede la semidistruzione e la alterazione di questo nobile palazzo settecentesco, una delle poche architetture di pregio rimaste in un quartiere provato da una massiccia ed incivile opera di sventramento.

Il progetto è stato approvato nonostante la relazione negativa. Sebbene il palazzo sia integralmente vincolato dal Piano Regolatore, la Soprintendenza ai Monumenti ha concesso con atto illegittimo il nullaosta alla sua semidistruzione.

Ove il progetto fosse malauguratamente approvato, rimarrebbe del palazzo solamente il corpo anteriore col prospetto e sarebbero distrutti il cortile, la elegante scala, tutta la facciata posteriore e parte di quella laterale. Il superstite troncone rimarrebbe schiacciato contro un palazzone esorbitante.

PALAZZO CARINI

Il Palazzo dei Principi di Carini, nella Piazza della Cattedrale, è un caratteristico edificio, limitato al solo pianterreno.

In effetti, prima del 1860, questo edificio, pur non presentando particolare interesse architettonico, svolgeva una insostituibile funzione urbanistica completando la cortina dei palazzi del Cassaro in uno dei tratti più belli di esso.

Era uno stabile formato da un pianterreno con ammezzato e due successive elevazioni di cui la prima con piano ammezzato.

Raggiungeva in altezza il vicino Palazzo Castrone Santa Ninfa. Subì danni gravissimi durante le giornate del maggio 1860 a causa dei violenti bombardamenti operati sulla città dalle truppe borboniche. Venne ricostruito, limitatamente al solo pianterreno, alcuni anni dopo l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia. Il paramento murario, in tufo giallo delle cave dell'Aspra, riprendeva essenzialmente le linee fondamentali della vecchia costruzione. Non sappiamo per quali motivi i lavori non vennero proseguiti.

Ci risulta ora che è stato presentato al Comune di Palermo un progetto per il completamento di questo palazzo ed, anzi, i lavori di demolizione delle fabbriche interne già iniziati, ci fanno supporre che sia stata rilasciata una regolare licenza edile.

Ci auguriamo che i progettisti abbiano rispettato nella volumetria e nelle linee essenziali della composizione architettonica l'antico edificio che, come già detto, assolveva una importantissima funzione di cortina in uno degli ambienti architettonicamente più interessanti della nostra Palermo.

Vorremmo evitare che si ripetano gli inconcepibili inserimenti di nuove fabbriche violentemente contrastanti con l'ambiente che le circonda come nel caso dell'ampliamento della Scuola Margherita sull'area dell'ex Monastero del Salvatore e dell'Albergo Sole in aderenza alla seicentesca Piazza Villena.

Se, così non fosse, riteniamo che sarebbe indispensabile sospendere subito i lavori ad evitare che uno degli ambienti architettonicamente più interessante della nostra città venga deturpato da una costruzione che mal si inserisce tra le altre.

SOPRAELEVAZIONE DEL PALAZZO REALE

Il Palazzo Reale è stato adibito a sede dell'Assemblea Regionale ha subito drastici restauri che spesso sono sconfinati nella manomissione. Nella Torre Pisana sono state forate le volte per l'installazione di un ascensore, sono stati incisi i muri per l'impianto di cavi sottotraccia, sono stati aperti vani arbitrari, ecc. L'ultima e quasi incredibile manomissione dell'insigne complesso monumentale è la sopraelevazione di tutto un lato del cinquecentesco cortile detto della Fontana. La sopraelevazione è stata fatta sulla Sala dei Vicerè e sulla minore sala vicina adiacente alla Torre Ioaria e alla Sala detta di Ruggero. È stato alterato l'invaso del nobile cortile sul quale prospetta anche la Cappella Palatina.

È da deplorare che tale guasto avvenga ad opera di taluni uffici dell'Assemblea Regionale, organo che per sua natura dovrebbe invece salvaguardare in sede primaria il patrimonio artistico regionale.

CONSERVATORIO DELLA FAMIGLIA DI MARIA

Questo edificio fondato nel 1671, fa col suo integro prospetto da quinta al complesso monumentale della Chiesa del Gesù e della Casa Professa. Svolge pertanto una insostituibile funzione urbanistica nella Piazza Casa Professa che costituisce il centro dell'intero quartiere. Questa piazza, sebbene sia stata alterata dalla presenza di uno sciatto edificio scolastico, deve essere salvaguardata in tutti gli edifici superstiti e principalmente nella settecentesca facciata del Conservatorio. Il Conservatorio stesso, soggetto a vincolo conservativo dal vigente Piano Regolatore, è attualmente in possesso dei Padri Gesuiti. È auspicabile che i suddetti Padri procedano ai necessari lavori di restauro nel rispetto assoluto dell'antico edificio.

PIRAMIDE DELLA MADONNA DELLA VOLTA

Nel Cortile di Maria, all'imbocco della Via S. Agostino, in quello che fu il cimitero annesso alla non più esistente Parrocchia di S. Croce, si trovava una caratteristica piramide marmorea la cui storia è legata ad una antica tradizione locale.

Circa un anno fa questo monumento venne disgregato e le parti più interessanti di esso furono collocate entro l'atrio dell'attuale edificio della Marina, già Monastero dei PP. Crociferi, in Via Maqueda. Purtroppo i rimanenti elementi architettonici si trovano ancora oggi abbandonati e dispersi tra macerie e costruzioni abusive, sicché non sarà più possibile, ove non si pensi ad una immediata opera di recupero, ricostruire il monumento una volta che, in attuazione al risanamento operato dal Piano Regolatore, potrà liberarsi la attuale piazzetta dalle numerose costruzioni abusive e ricollocare in essa l'antica piramide.

A Panormo,
luglio 1863

I COMBATTIMENTI DI PALERMO

dal 27 al 29 maggio 1860

Una narrazione storica un po' paleseggiata dei combattimenti svoltisi a Palermo nei giorni dal 27 al 29 maggio 1860 (cioè dall'entrata di Garibaldi al cominciare dei patteggiamenti per la tregua d'armi) non è stata ancora compiuta. Il Merenda (1) che è stato il primo e il solo ad occuparsene, ha apporato all'argomento un notevole contributo, ma non definitivo, nè le indagini sono state continuate da altri. Noi, con questi appunti, sicuri di non potere apportare altro notevole contributo, abbiamo voluto aggiungere ancora qualche particolare e nello stesso tempo, sebbene con ritardo dai relativi festeggiamenti centenari: rievocare le eroiche gesta compiute in quei giorni sanguinosi dai palermitani che, liberati dalla tirannide borbonica, manifestarono apertamente di preferire di restare sepolti sotto le macerie della loro città piuttosto che ritornare nello stato di prima.

Abbiamo inteso ancora additare più che una parte dei nomi di quegli eroici caduti, conosciuti, del resto, attraverso il decreto del Prodittatore Mordini del 23 marzo 1860, n. 249, il loro ardimento combattivo improvvisato, dopo di che, a liberazione completa, stretta nelle sue vecchie anguste mura, la vita e la storia di Palermo ebbero una svolta, sebbene dapprima offuscate da delusione e da inappagate aspettative. Accanto ai caduti vedremo rivivere i luoghi della città dove maggiormente ferverono i combattimenti e gravi furono le rovine prodotte dai bombardamenti da parte di un nemico quanto mai spietato e inumano.

Porta Maqueda, Porta S. Agata, Piazzetta dei Tedeschi, Piazza dei Benedettini Bianchi, Bastione di porta Montalto, Largo della Cattedrale, Porta d'Ossuna, Papireto, Quartiere della Sesta Casa, Largo del Palazzo Reale, fuori Porta di Termini sono i luoghi della città oggetto di quelle eroiche gesta e di devastazioni spietate. I caduti sono tutti nel fiore dell'età, figli eletti di un popolo che, nelle alterne vicende della sua storia, più volte ritrovando la coscienza di sé, aveva compiuto epiche gesta per scrollarsi d'addosso la tirannide. Sono giovani e popolani che non rifuggirono vigliaccamente dalla battaglia, ma spontaneamente accorsero ad impugnare le armi per una patria che risorgeva (di cui segretamente avevano sentito parlare!), nella speranza, per essa, di un avvenire migliore. Non nobili e «civili» di cui pullulava la Palermo di allora, ma umili lavoratori che morendo lasciano nella miseria genitori e familiari, i quali sono costretti a chiedere una tenue pensione per stentare il resto della vita! E, si noti bene, tutte le istanze presentate, corredate dallo stato di povertà dei richiedenti, sono altresì appoggiate da documenti che provano il luogo e le azioni compiute dai caduti.

Perciò Palermo, se per l'innanzi non l'abbia fatto, dovrebbe onorare altrimenti questi suoi eroi, scolpendo i loro nomi sul marmo per meglio tramandarli ai posteri.

Ci sono anche tre ragazzi che trovarono la morte eroica con il sorriso sulle labbra, come se, nella loro ingenua spontaneità, godessero di una favola affascinante.

Per tutti questi, oggi, l'ammirazione dei posteri!

Provenienti da Gibilrossa, i Mille, uniti alle Squadre dei volontari siciliani raccolti dal La Masa, entrarono a Palermo nelle prime ore (alle 6) del 27 maggio, domenica di Pentecoste, dopo di aver superati e sbandati gli avamposti borbonici al Ponte dell'Ammiraglio e a Porta di Termini.

I Palermitani destati nel sonno dalle nutrite fucilate scambiate da entrambe le parti, riavutisi dalle prime perplessità, con entusiasmo uscirono incontro a Garibaldi giunto nella storica Piazza della Fieravecchia. Non è il caso di dilungarci nei particolari perchè i fatti, sono ben noti. Ricordiamo soltanto che Palermo, dopo quel primo successo garibaldino, venne fatta segno ad un nutrito fuoco incrociato da parte delle navi alla fonda nel

porto e dalle truppe del presidio ridottesi nei punti più strategici della città, perchè vogliamo, con questa nota, chiarire, su la scorta di documenti inediti da noi consultati (2), qualche particolare degli avvenimenti di quei giorni, gloriosi quant'altri mai nella storia locale, nei quali i palermitani uniti ai loro liberatori, gareggiarono di eroismo sia nell'innalzare le barricate contro un nemico numeroso e bene appostato, sia nel sopportare ogni avversità in quei giorni cruciali, sia per le distruzioni e le morti avutisi tra la popolazione civile.

A liberazione avvenuta, per ricompensare, in parte, le vittime civili, venne costituita una Commissione con il compito di ricevere e di vagliare le petizioni dei familiari di quei caduti e di proporli all'autorità superiore

Come si è visto i nominativi dei due elenchi sopra riprodotti, sommano a 35 (i familiari a carico sommano a 82). Nell'apposito decreto emesso in Palermo, in data 23 novembre 1860 n. 249, i genitori beneficiati dalla legge sono 34. Per questa differenza ci chiediamo: Chi è stato depennato? e perchè? Al primo interrogativo siamo in grado di rispondere, dopo aver fatta la collazione dei nomi dei due elenchi sopra descritti e di quelli riportati dal decreto prodittoriale suddetto. Infatti, in quest'ultimo manca il n. 23 del primo elenco, Careri Giovanni, e il n. 7, Versaci Giovanna, del secondo. Nel decreto, invece, è aggiunto all'ultimo posto: Giovanna Graziano, madre di Michele Vassallo, che non figura affatto nei nostri elenchi. Si vede che questo nominativo è stato proposto e aggiunto in un secondo tempo, o per altra via, per cui manca la menzione nel fascicolo da noi consultato. Facciamo notare, invece, che vi si trova una supplica diretta al Gen. Garibaldi da certa Teresa Brucculeri, moglie del fu Giuseppe Brucculeri, con quattro figli a carico, per una dei quali, di anni otto, chiede il ricovero in qualche istituto caritativo della città. Il marito, lei dice, fu « ucciso dai reggi nello attacco ». Sul foglio della supplica è l'annotazione per cercarsi quel nominativo tra le vedove, alla quale categoria la ricorrente apparteneva.

Al secondo interrogativo sopra postoci, non siamo in grado di rispondere, appunto perchè nell'apposita busta, dove si trovano gli elenchi sopra riportati, non ci sono spiegazioni o annotazioni in proposito.

* * *

Riguardo alle distruzioni materiali che ebbero luogo a Palermo dal 27 al 29 maggio 1860, fra l'altro abbiamo le testimonianze oculari di Vincenzo Navarro, medico di Ribera, che tra i primi era accorso in Palermo liberata e che in una lettera ai familiari in Sambuca così si esprimeva: « Oh Dio! E chi può narrare la distruzione del quartiere di case che è presso Porta di Castro, della piazzetta dei Tedeschi e presso Porta Termini e nella Badia dei Sette Angeli e qua e là, e la totale distruzione del monastero di S. Caterina? E chi può dire del fuoco appiccato alle case, arse e distrutte, e della uccisione di vecchi, di infanti, di donne, di verginelle e di gente di ogni sesso, età e condizione? E chi dire della profanazione di sacri templi e del Duomo e delle cose sacre? ».

Spigolando ancora tra le carte del 1860 è facile trovare riferimenti a quei giorni tremendi che mai aveva subito Palermo nei lunghi anni della sua storia. Tra le istanze per ottenere una pensione, che non furono evase, ne troviamo una di Francesca Salafia ferita a un braccio il 28 maggio al Papireto, che produce certificato medico; la madre di un certo Scibona Salvatore, ufficiale della telegrafica elettrica, ucciso il 29 mag-

gio nel largo di Casa Professa, chiede una pensione: Paolo Ferro, da Palermo, abitante in via Cartai alla Chiesa del Molo, ferito a Porta Maqueda, rimasto storpio di una gamba e che aveva perduto l'anulare e il mignolo di una mano; E' fatta, infine, menzione degli incendi provocati dalle bombe borboniche nella Piazza Grande e a Porta di Castro, nonchè delle rapine operate dai soldati borbonici in vari punti della città contro gente indifesa e spaurita, che fanno fede della descrizione fatta dal suddetto Navarro.

Sono questi, come si vede, gli ultimi atti di un governo abietto e disumano che assisteva, rodendosi di bile, alla sua fine e il popolo palermitano manifestò apertamente, in modo addirittura travolgente a Garibaldi, affacciato al balcone centrale del Palazzo Pretorio, che il suo passato attaccamento alla dinastia borbonica era rotto per sempre, tanto che lo stesso nemico ne fu scosso e, quantunque fossero ancora efficienti le sue forze belliche, chiese l'armistizio e andò via avvilito per non tornare più tra noi.

RAFFAELE GRILLO

(1) Cfr. Merenda Pietro, Contingente delle Squadre Siciliane d'insorti nei combattimenti di Palermo del 27, 28 e 29 maggio 1860 in « Rass. Stor. del Risorgimento, Roma », anno XVIII, 1931, supplemento al fasc. I, pp. 180-201. Il decreto del Mordini, a cui ci riferiamo è stato pubblicato dallo stesso a pp. 200-01. Il Falzone (Cfr. Falzone Gaetano, Sicilia 1860, Palermo, Flaccovio, 1962, p. 282' che riassume gli studi precedenti su l'argomento da lui altrove pubblicati) riproduce i calcoli del Merenda (p. 182, op. cit.) e nulla aggiunge di nuovo.

(2) I documenti da noi consultati si trovano presso l'Archivio di Stato di Palermo, Segreteria Generale presso la Luogotenenza Generale del Re in Sicilia, Interno, Busta 3156.

(3) Il suo testo preciso è: « Decreto per adottarsi dalla patria i figli dei morti in difesa della causa nazionale, che accorda delle pensioni alle loro vedove e a quelle dei fuociliati del 14 aprile 1860, e dispone di raccogliersi in un Ospizio i feriti e gli storpi della guerra ».

(4) La sottolineatura è nostra. Si noti quale era il concetto di ricompensare le famiglie dei caduti per la patria, in ragione del loro stato sociale, giacchè esse, agli occhi del legislatore di allora, erano differenti l'una dall'altra, non per il grado rivestito dal caduto, ma per lo stato sociale a cui appartenevano! Infatti, per fare qualche esempio, ducati 18 ebbero concesse la vedova del De Luca di Girgenti e Anna Bartoli, vedova di Francesco Ricci-Gramitto. Ciò per quanto abbiamo rilevato da altre nostre ricerche.

(5) Nel riportare il documento che segue, premettiamo che essendoci impossibile di riprodurre lo schema degli elenchi coi nomi dei genitori e le annotazioni relative, lo abbiamo sintetizzato, intersecando le colonne con punto e virgola. Dopo il primo esempio, abbiamo posto i puntini nella colonna che riguarda il sunto dei documenti per non ripetere sempre le stesse frasi, riportando tra virgolette soltanto la parte essenziale.

Dopo il nominativo e lo stato civile dei petizionari, c'è il loro domicilio in Palermo. Si noteranno nella vecchia toponomastica palermitana vecchie vie oggi non più esistenti, qualcuna caratteristica, come Via Crocifisso di Lucca, nei pressi dell'omonima chiesa che apparteneva ai setaiuoli lucchesi, di cui sarebbe interessante uno studio al riguardo.

Nei puntini messi tra parentesi, le indicazioni mancano negli elenchi.